

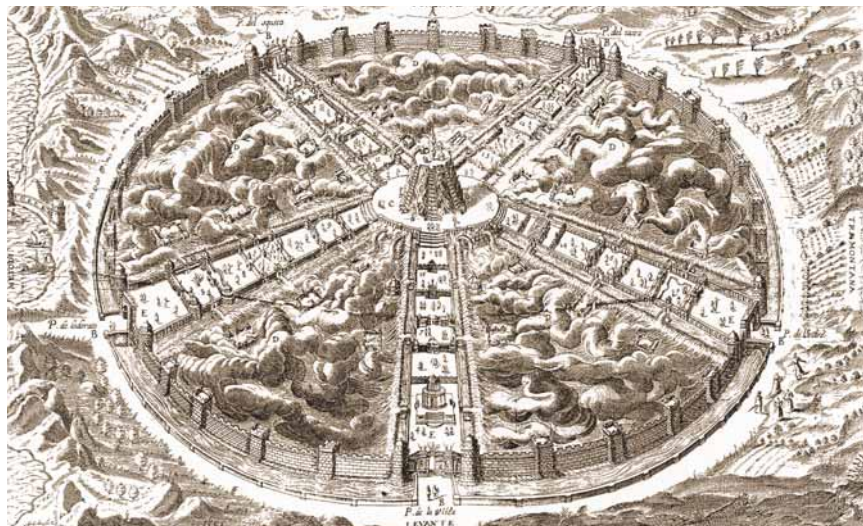
# 500 anni di utopie

Quanti tentativi falliti di creare assetti sociali perfetti. Quante tragedie conseguenti. Perché?



500 anni fa Tommaso Moro scrisse un libretto che probabilmente pochi hanno letto. Il titolo conteneva una parola che ebbe larghissima fortuna: "Utopia". Una parola inventata da lui. Da allora è entrata nell'uso comune, sebbene ad essa vengano attribuiti significati diversi. Molti la commentano con un'occhiata di sufficienza per indicare i poveri illusi che credono in idee assurde, irrealizzabili e fuorvianti. Altri invece ritengono "utopia" una parola luminosa, carica di speranza, che indica un ideale introvabile nella realtà, ma che può essere modello e stimolo per costruire un futuro migliore. «Una carta del mondo che non contiene il Paese dell'Utopia non è degna di uno sguardo», sentenziava Oscar Wilde.

Nel libretto che Tommaso Moro scrisse nel 1516, Utopia è un'isola sperduta nell'oceano. Su di essa vive felicemente una società ideale nella quale i beni sono in comune, il popolo lavora la terra e l'agricoltura fornisce i beni che alimentano le poche industrie necessarie e l'artigianato.



Il commercio è pressoché inesistente. Il denaro non c'è e ognuno si serve liberamente dai magazzini secondo le proprie necessità. L'isola è governata da un re saggio e buono e da magistrati eletti dal popolo. A Utopia c'è libertà di pensiero e di parola (idea temeraria per l'epoca in cui scriveva Moro), ma chi commette adulterio è marchiato per sempre e non può più sposarsi; c'è tolleranza religiosa verso tutti i credenti, ma gli atei sono esclusi dagli uffici pubblici (sono

i parametri morali dell'epoca). Tutti in Utopia lavorano 6 ore al giorno, dedicando il resto del tempo al riposo e allo studio dei classici greci e latini, della musica, dell'astronomia e della geometria. «Che noia», direbbero alcuni lettori. Ma Moro costruì questa invenzione letteraria basandosi sul suo personale ideale: come uomo rinascimentale aveva un grande amore per la cultura e un fortissimo senso di responsabilità. Tommaso Moro inventò la parola "utopia" associando termini



della lingua greca e creando un neologismo che è una via di mezzo tra “non-luogo” e “luogo felice”. Per indicare quindi un “luogo felice inesistente”. Questo luogo ideale ha stimolato tante energie umane, ma anche parecchie follie. Nel corso della storia nel nome di “Utopia” si è tentato di creare assetti politici e sociali basati su ideali di eguaglianza, libertà e pace. Quasi tutti però hanno fallito miseramente. Molti hanno creato più guai di quelli che intendevano

combattere. Perché? Perché si inseguono vane chimere, secondo alcuni. Perché la realtà è ben altra cosa, asseriscono altri. Forse il motivo è che questi tentativi sottovalutano il potere della libertà e del male che esiste in noi e nel creato. Solo chi è conscio di questa realtà può mettere in campo le energie migliori per contenere il male e impegnarsi per il bene. Ma è necessario avere un’infinita pazienza: il mondo nuovo verrà solo quando l’intera società mondiale sarà pronta per

accoglierlo. E la società mondiale avanza secondo un processo lento, non con gli strappi bruschi delle rivoluzioni. Lavorare per il bene e allo stesso tempo attendere che si compia il destino dell’umanità è difficile: richiede il coraggio dell’eroe. Che sa stare zitto, lontano dal clamore dei palcoscenici, ma che non non molla mai e tira avanti verso la meta che ha intravisto.

Proprio così Tommaso Moro ha suggellato con la vita quanto aveva scritto nel libro. Lui che s’era guadagnato in Europa fama di grande umanista, che aveva ricoperto importanti cariche pubbliche fino a diventare Lord Cancelliere d’Inghilterra, finì la sua vita rinchiuso in un carcere. Imprigionato nella Torre di Londra per aver tenuto fede alla sua coscienza, che nel segreto dell’anima gli imponeva di non accettare l’Atto di Supremazia con il quale re Enrico VIII si staccava da Roma e si dichiarava capo della Chiesa di Inghilterra. Per fedeltà a un’utopia, a un valore così insondabile come la coscienza, Moro accettò conseguenze pesantissime: fu accusato di tradimento e condannato a morte. Mantenendo fino all’ultimo la libertà d’animo e la dignità tipica di coloro che si sentono tutt’uno con la propria coscienza. Ciò gli permise di conservare anche nel momento tragico dell’esecuzione il suo senso dell’umorismo. Si racconta che andando verso il patibolo baciò il boia e gli mise in mano una moneta d’oro. Poi gli disse di tagliargli pure il collo, ma di non rovinargli la barba che «non ha commesso alcun tradimento». Solo chi ha il coraggio di pagare di persona, fino a dare la propria vita, può sventolare la bandiera dell’utopia. ■